



Presentato tra le polemiche «Il branco» di Marco Risi. Dalla Cina popolare «Giorni assoli»

Com'è difficile raccontare i «mostri»

CLAUDIO FAVA

Il programma

Concorso: A' LA FOLIE di Diane Kurys (Francia). Sala Grande, ore 8.30 e 20.45. Palagallieo, ore 22.30.
 Concorso: UNA SOMBRA YA PRONTO SERAS di Héctor Olivera (Argentina). Sala Grande, ore 18. Palagallieo, ore 20.30.
 Notte Venezia: METAL SKIN di Geoffrey Wright (Australia). Sala Grande, ore 23.15. Palagallieo, ore 8.30.
 Panorama italiano: LADRI DI CINEMA di Piero Natoli. Sala Grande, ore 12.
 Finestra sulle Immagini: SVEJK SI PREPARA ALLA GUERRA di Sergej Jurkevich (Urss, 1942). Sala Volpi, ore 9 e ore 11. OMAGGIO ALLA AARDMAN ANIMATIONS (programma di cortometraggi, Gran Bretagna). Sala Volpi, ore 13.30 e 17.30. THE SOUND OF MUSIC di Phil Mulloy (Irlanda). STRANE STORIE di Sandro Baldoni (Italia). Sala Grande, ore 15.
 Iniziative culturali: FRANCOIS TRUFFAUT. LO SPECTACLE INTERIEUR di Vittorio Giacchi (Francia-Italia). Palagallieo, ore 11.30.

Qualcuno non amerà *Il branco* il film che Marco Risi ha presentato ieri sera a Venezia. Qualcuno in questo paese di facili pudori e di difficile memoria non amerà che un uomo, un maschio, abbia potuto resumare e raccontare senza troppi aggettivi la cronaca di uno stupro. Qualcuno non apprezzerà che un regista, un maschio, abbia osato per una volta entrare nel labirinto dei pensieri malati che esplodono nel cervello e nei gesti di un uomo durante una violenza carnale.

Qualcuno diffiderà di un film che si sottrae alla tentazione - facile, in questo paese - di giudicare, condannare, esercitare un film crudo, spiacevole, che non celebra mostri ma l'infinita tragica, fastidiosa normalità che è contenuta in ogni nostra violenza. Anche nella bestiale violenza d'uno stupro di gruppo. Qualcuno lo sappiamo sceglierà di non vedere un film che napre vecchie ulcere che ripropone vecchie cronache. Come se il prezzo pagato alla giustizia dagli autori di questa violenza ci mettesse per sempre al riparo dal bisogno di capire e di dire. Come se il diritto alla memoria si estinguesse per sempre con qualche anno di galera e di oblio.

Io, di Marco Risi, ho sempre amato tutto ciò che oggi fa temere questo suo film raccontare per capire, raccontare senza giudicare, raccontare per non dimenticare. Quando conobbi Risi, sul set di un suo film palermitano, una storia di ragazzi perduti e di quotidiana violenza, gli chiesi: per istinto se anche quello sarebbe stato un film contro la mafia. Lui mi guardò con una faccia stanca, gli sembrava di sentire, nella mia domanda, l'eterno bisogno di dare una misura etica a ogni storia, ad ogni fatto: ad ogni pellicola contro la mafia contro lo stupro, contro.

Il branco è un film che non punisce e che non assolve. Narra senza evocare mostri, senza ricamare filosofie. Sulla vita e sui suoi misfatti, spetta a noi, poi giudicare. Anche per questo qualcuno non amerà il film di Risi.



Luca Zingaretti e Giampiero Lisarelli (nella foto sotto) nel film «Il branco» di Marco Risi

«Femminielli» A Napoli con Moira & le altre

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
 CRISTIANA PATERNÒ

Femminielli Regia

Michele Buono Carmine Fornari
 Piero Riccardi Italia
 Finestra sulle immagini

VENEZIA. Sarà solo una coincidenza, ma ven la Finestra sulle immagini ha proposto un documentario che secondo noi può servire a capire meglio l'allucinante rituale collettivo messo in scena da Marco Risi (e prima di lui da Andrea Carraro nel romanzo che ha ispirato *Il branco*). Quella dinamica omosessuale non dichiarata, come direbbero gli psicoanalisti, che sta sotto allo stupro di gruppo, all'accanirsi su un corpo negandogli ogni dignità.

Il documentario si chiama *Femminielli* è stato girato a Napoli a più riprese e mostra la vita di una decina di travestiti. Quelli della vecchia guardia, che campavano facendo i fantasisti, bollati dal fascismo e rinnegati dalla famiglia, e i giovani che si prostituiscono prendono gli ormoni per farsi crescere le tette e si mettono da parte i soldi per l'operazione.

L'argomento non è certo inedito, ma Michele Buono, Carmine Fornari e Piero Riccardi hanno il merito di andare molto più a fondo del solito. Anche perché *Femminielli* è costruito mettendo insieme materiali girati nell'arco di dodici anni, a cominciare da un primo incontro nell'82. In presa diretta e senza idee preconcepite si affastellano (magan avrebbe gioiato qualche taglio) scene di vita, momenti allegri e drammatici confessioni e siparetti tipo *calé chantant*. L'inchiesta giornalistica si fa *home-video* familiare mano a mano che la Pillara e Sandy Shaw, Moira e Plasmon, la Carrà e Antonella, Arturo e le Lucciole diventano amici di quei tre tizi armati di videocamera o di macchina da presa in 16 millimetri. Cominciano a invitarli ai loro finti matrimoni ai funerali di chi se ne va per Aids o per droga, alle feste di carnevale e ai pellegrinaggi in pullman per chiedere alla Madonna di Montevergine la grazia di almeno un po' d'amore. Vedere quelle immagini sporche, quasi amatonali è come entrare di nascosto in un mondo chiuso e sommerso, abitato da esseri visibilissimi (molti di loro battono) ma che restano per la maggior parte della gente semplicemente degli alieni.

Già ma *Il branco* che c'entra? C'entra perché quei trans dai nomi esotici e dai seni siliconati hanno parecchie cose da insegnarci sul «machismo» all'italiana. Sulle brave persone (avvocati impiegati, commercianti) che li cacciano in macchina alla ricerca di una ragione serale di sesso desolato, di un corpo femminile (a parte quel piccolo particolare) che non sia minacciato che si possa manovrare a piacere. E loro i femminielli, lo sanno «di una come noi non si innamorano mai, magan possono affezionarsi, come ci si affeziona a un cane».

«Se ben che siamo maschi..»

VENEZIA. Giorni violenti alla Mostra. Prima gli assassini di Stone e i *family-killers* dei Pavoni e di *Heavenly Creatures*, poi le mostruosità iper-tecnologiche di Cameron in *True Lies*, le bande giovanili di Pechino in *Giorni assoli*, e naturalmente lo stupro. Lo stupro di gruppo del *Branco*, l'attentissimo film di Marco Risi che l'altra sera ha provocato musi tristi all'uscita della proiezione per la stampa. In parte perché il film, a molti, non è piaciuto, e oggi le recensioni sono presumibilmente molto «divise». In altri casi, tra cui il vostro cronista, perché il film suscita un profondo disagio. Lo suscita nell'animo e nella pancia di chi è nato maschio e, come suol dirsi, non ci può far nulla perché *Il branco* è un film profondamente maschile, su comportamenti profondamente maschili. In altre parole, ispirandosi al romanzo di Andrea Carraro, Risi mette in scena la manifestazione folle ed esasperata di pulsioni inconfessabili che ogni maschio ha, probabilmente, dentro di sé.

Vogliamo dire, con ciò che siamo tutti stupratori? Troppo facile. Ed evidentemente falso. La pulsione vera che *Il branco* mette in scena, è quella dinamica di gruppo, quell'armarsi l'un l'altro a far del male, quel provocarsi a vicenda in competizioni deficienti, che scattano spesso quando i maschi - «in branco», appunto - danno il peggio di sé. Può capitare fra tifosi di calcio, fra militanti ammorbati dalla noia della naja, fra perdigiorno al

Critica divisa, perplessità e, sicuramente, qualche polemica. La proiezione dell'attentissimo film di Marco Risi, *Il branco*, scuote la giornata del Lido. È il racconto, al maschile, di uno stupro collettivo in un paese della provincia laziale. Accaduto davvero e raccontato da Andrea Carraro in un breve romanzo. Sempre in concorso si è visto anche *Giorni assoli* del cinese Jiang Wen, esordio nella regia dell'attore protagonista di *Sorgo rosso*.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
 ALBERTO CRESPI

Il branco
 Regia Marco Risi
 Interpreti Luca Zingaretti
 Giampiero Lisarelli
 Nazionalità Italia
 Concorso

Giorni assoli
 Regia Jiang Wen
 Interpreti Xia Ju
 Ning Jing
 Nazionalità Cina popolare
 Concorso

bar fra ragazzetti nchi che non sanno che fare nella vita. In questo senso il personaggio-chiave del *Branco* è quello scusato il bisticcio del capobranco forse perché l'attore Luca Zingaretti è nettamente il più bravo del gruppo. Il suo Ottobono, stupratore capo che ha un'evidente canna di leader sugli altri più squintemati di lui, è un piccolo ducetto dal cranio rapato a zero, spaventoso ed inquietante. E il suo «talento» nel dare ordini non può non ricordare *Soldati*, film per certi versi molto simile, con cui Marco Risi iniziò la svolta che l'avrebbe portato a *Mery per sempre* e a *Ragazzi fuori*.

Finché Risi sta all'interno di questa dinamica e si limita a presentare i personaggi in azione, il film funziona. E non può essere accu-

sato né di morbosità né di maschilismo. Ispirato malessere, non compiacimento. Dove la narrazione si incarta e cade nel luogo comune, è in tutto ciò che dovrebbe essere il contesto: la famiglia di Raniero (il protagonista quello che non compie materialmente la violenza ma concepisce la folle idea di coinvolgere nello stupro mezzo paese) il suo rapporto con la fidanzatina, e soprattutto il finale in cui lo stesso Raniero si rivede bambino, in chiesetta con la mamma, a pregare davanti alla statua della Madonna. La provincia italiana di cui gli stupratori dovrebbero essere il «prodotto» non c'è purtroppo. *Il branco* è un film chiuso, che si rovina non appena tenta di aprirsi.

È riuscito solo a metà anche *Giorni assoli*, esordio nella regia

di un attore che in Cina è popolarissimo e che noi occidentali abbiamo visto protagonista in *Sorgo rosso* il film di Zhang Yimou che vinse l'Orso d'oro a Berlino qualche anno fa. Il signore in questione si chiama Jiang Wen c, per questo suo primo film, ha avuto a disposizione mezzi ingenti co-produttori Cina Popolare, Hong Kong e Taiwan, il tutto si ispira a un romanzo di Wang Shuo che rievoca i giorni tragici della Rivoluzione Culturale. Il punto di vista non è però melodrammatico come in *Addio mia concubina*, o dichiaratamente politico come nel bellissimo (e proibitissimo) *La quilone blu*. Il gioco è sul filo della memoria perché Jiang racconta l'adolescenza - drammatica ed entusiasmante - di un gruppo di ragazzi nella Pechino dei primissimi anni '70. E in particolare l'infatuazione di uno di loro, Ma Xiaojun per una ragazza enigmatica che si chiama Mi Lan.

Il film è narrativamente un po' discontinuo ed è girato con uno stile nechissimo e un troppo fiammeggiante. La fotografia è di Gu Changwei. Sappiamo che il nome non vi dice nulla. Ma si tratta di un trentasettenne che è stato candidato all'Oscar per *Addio mia concubina* e ha firmato la fotografia dei migliori film di Chen Kaige e di Zhang Yimou, dal *Re dei bambini* a *Ju Dou*. Un genio, insomma uno dei migliori operatori viventi. E il sospetto è che il film l'abbia girato lui con uno smalto visivo stupelante e con un allegro disinteresse per la storia e per i personaggi.



Parlano il regista e i «non professionisti» tra i giovani protagonisti del film

«La baracca del nostro degrado»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
 MATILDE PASSA

VENEZIA. Visti sulle terrazze dell'Excelsior sono un branco di bravi ragazzi. «Loro non c'entrano nulla con i personaggi che hanno interpretato», conferma Marco Risi. Non siamo tra gli emarginati pasoliniani che rifanno se stessi. Insomma Giampiero Lisarelli, protagonista, nel ruolo dell'imbelle Raniero del film che racconta uno stupro di gruppo nell'«hinterland» romano, non è un teppistello, né uno sbandato. Si è diplomato odontotecnico proprio quest'anno e ora conta di iscriversi all'università. «Per arricchirmi culturalmente perché in realtà voglio fare l'attore», precisa Roberto Caprari, il Brunello della banda studiava all'istituto navale e non pensava mai di finire su un set

cinematografico. «Avevo accompagnato un mio amico al provino e, invece, hanno preso me. Ma ora voglio proseguire, conto di fare l'Accademia d'arte drammatica». Salvatore Spada, l'ingenuo «Ciccio», invece non pensa proprio di continuare a calcare le scene. Se ne sta lì, sorridente e appartato, un po' lontano dal frastuono come se preferisse osservare piuttosto che partecipare. Anche lui scelto per caso. Racconta Marco Risi: «Fa il trattorista ed è lui che ci ha portato attraverso le campagne di Cesano a cercare la baracca dove avviene la violenza. Ma non si è fatto convincere facilmente. Ciccio è un tipo

tosto. Ogni volta che qualcosa non andava temevo che riprendesse la giacca e se ne andasse via. Ma come ha fatto il regista a farvi fare un parte così dura? Salvatore stringe le spalle ben piantate. «C'è drogato», ironizza in perfetto romanesco. È quasi sicuro che Ciccio tornerà alla sua campagna e al suo trattore. Con Luca Zingaretti, Giorgio Tirabassi e Ricky Memphis, che lavorano da tempo al cinema e al teatro, compone il sestetto di ottusi teppisti divenuti assassini.

Nel film parlano un dialetto strano: un misto di romanesco e abruzzese. «Il film è girato nei paesi a est di Roma, più o meno nella zo-

na di Tivoli», spiega Risi. Dove si svolge l'episodio che ha ispirato il libro dal quale è tratto il film. «Ho compiuto una ricerca sul campo», racconta Andrea Carraro autore del romanzo e della sceneggiatura - nel senso che armato di registratore ho passato diversi giorni a raccogliere la parlata locale. Gli adolescenti non usano la lingua dei padri, ma questa mescolanza metropolitano-provinciale». I debuttanti quindi hanno dovuto imparare una nuova inflessione e una nuova cadenza. Forse è per questo che si ha un effetto quasi indolore all'inizio. «Sì è vero. Il loro dialetto fa venire in mente Manfredi in *Stra ziami ma di baci saziarmi* - ammette dicendo Risi - nel senso che la

commedia all'italiana l'ha preusato a fini comici. Ma qui è la parlata locale e andava tutta così anche in questo film. E non c'è niente da ridere». Sifianfatti in paraggi sen semmissi. «Per questo gli autori dello stupro di go dal quale il libro prende l'av sono sentiti attaccati e hanccesto il blocco del film. «Per oon ne sappiamo nulla - dice Risi - in ogni caso il film non nasce a un solo episodio. Disgraziatamente di ragazze sequestrate violentate ce ne sono tante troppo spesso in molti a potersi riconoscere nel mio film».

«Quello che mi innaava comunque, non era tar scrivere la violenza contro le ragazze

quanto seguire il percorso psicologico del protagonista, capire come un ragazzo normale, con la fidanzatina e il sogno di diventare carabiniere possa farsi trascinare in una situazione così maledetta solo per compiacere il capobanda, facendo del male agli altri ma anche a se stesso. Credo che, alla fine Raniero darebbe qualsiasi cosa per poter tornare indietro. È il tratto di un debole, quelli che non trovano mai il coraggio di fare delle scelte e quando le fanno sono sempre sbagliate». Così il punto di vista del film è quello del ragazzo tutto è visto attraverso i suoi occhi inerti. Anche se nel film non c'è compiacimento dicono che Vargas Llosa dopo

la proiezione abbia commentato che quest'anno nei film di Venezia c'è troppa violenza gratuita. «Non credo che si rifenesse al mio film - ribatte Risi - non a caso ho scelto di far consumare la violenza dentro la baracca, quello che è pesante e doloroso è il clima che si respira di oppressione, di degradazione. D'altra parte è un clima che respiniamo intorno a noi saturi di smanie di protagonismo di apparenza a tutti i costi. Ho scelto di mettere le telefonate in diretta di Radio Radicale nei titoli di testa proprio per raccontare il degrado collettivo. A volte, se mi guardo intorno mi sembra che tutto stia precipitando come si vede nel film di Oliver Stone». E che ne pensa Marco Risi del film di Stone? «Non posso fare commenti sull'opera di un concorrente», dice sorridendo.